

## 2. Il *De re aedificatoria* e l'istituzionalizzazione della società, ovvero: lezioni da una traduzione\*

Nel suo corpo a corpo con il testo, la traduzione ne promuove una lettura intima e privilegiata.<sup>1</sup> Ma, come ogni lettura, la traduzione è indissociabile dall'*hic et nunc* che costituisce il suo orizzonte: essa è condizionata dal luogo e dal tempo in cui il lettore legge, e dai problemi che questi si pone. Michel De Certeau la chiamava “operazione storica”. Detto in altri termini, come ogni lettura, ogni traduzione è per definizione datata e votata all'anacronismo, e la sua ricchezza è in funzione della ricchezza del testo, misurabile solamente con il metro delle letture successive, a volte sconcertanti, sempre di parte e parziali, che sono state fatte nel corso del tempo.

\* *Le “De re aedificatoria” et l’institutionalisation de la société ou les leçons d’une traduction*, comunicazione presentata al Louvre il 25 IX 2004 in occasione del colloquio *Léon Battista Alberti*, pubblicato in *Alberti: humaniste, architecte*, Paris, Musée du Louvre Éditions, 2006. Il testo è stato poi ripubblicato in: F. Choay, *Pour une anthropologie de l’espace*, Le Seuil, Paris 2006.

<sup>1</sup> Una lettura assidua del *De re aedificatoria* nella versione latina dell'edizione Orlandi mi aveva condotta a proporre un' interpretazione nuova fin dal 1980 (*La règle e le modèle*, Le Seuil, Paris, seconda edizione riveduta e corretta 1996). Ma ho avuto modo di affinare le mie ipotesi nel corso della traduzione del *De re aedificatoria* intrapresa con Pierre Caye e pubblicata nell'autunno 2004, dopo un decennio di lavoro comune, con il titolo *L'art de édifier* (Le Seuil). I nostri riferimenti di pagina rimandano a quest'opera; essi sono completati dal rinvio simultaneo alle pagine del testo latino dell'edizione Orlandi (Milano, Il Polifilo, 1966).

Il *De re aedificatoria* costituisce in questo senso un caso esemplare. Vorrei dimostrare che esso può essere letto oggi, e lo richiede, nel quadro della globalizzazione, come un vibrante e pertinente avviso, fino ad ora incompreso e in-ascoltabile.

## **I. Breve prospettiva sulle letture successive del *De re aedificatoria***

Innanzitutto sarà illuminante un richiamo schematico alle sue letture precedenti. Dall'inizio della sua circolazione in forma di manoscritto, negli anni '50 del XV secolo, il *De re aedificatoria* è stato letto come trattato di architettura, con la stessa aureola di prestigio di cui godeva l'umanista, esperto di tutte le arti. Sembra che l'opera fosse apparsa, salvo per alcune eccezioni, dapprima come una riattualizzazione del *De architectura* di Vitruvio, di cui Poggio Bracciolini faceva circolare la copia del codice antico che aveva scoperto nel 1416 nell'abbazia di San Gallo.<sup>2</sup> Questa interpretazione semantica riduttiva, viva ancor oggi, era sostenuta dal fatto che, scritto in latino, il *De re Aedificatoria* si rivolgeva ad un pubblico di intellettuali, tutti alle prese con la riscoperta dell'antichità letteraria e monumentale.

Uno dei soli contemporanei a farne una lettura diversa è Antonio Averlino detto Filarete:<sup>3</sup> nel suo trattato, scritto in volgare tra il 1458 e l'inizio degli anni 1460, egli traspone, in particolare, il procedimento generativo del *De re aedificatoria* nella forma di un indimenticabile dialogo tra l'architetto e il suo cliente.

<sup>2</sup> In Germania per seguire - come segretario apostolico - i lavori del Concilio di Costanza (1414-1418), l'umanista toscano ebbe occasione di visitare numerosi monasteri nell'area circostante la città (da San Gallo a Cluny), dalle cui biblioteche di fatto trafugò diversi codici antichi contenenti opere che si ritenevano perdute per la cultura italiana (*N.d.R.*).

<sup>3</sup> La debole ricezione di quest'opera, la cui portata non è ancora stata pienamente studiata dagli storici, si spiega con il fatto che non fu stampata prima della sua edizione parziale a Vienna nel 1890, da W. von Oettingen (*Antonio Averlino Filarete's Tractat über die Baukunst nebst seinen Bücher ec*), essendo l'edizione integrale di riferimento quella di Anna Maria Finoli e Liliana Grassi, *Trattato di architettura*, Il Polifilo, Milano 1972.

In seguito, dalla fine del Quattrocento, la letteratura sull'architettura si situa sotto il segno degli ordini architettonici:<sup>4</sup> l'interrogazione diretta di Vitruvio - centrata essenzialmente sul sistema delle proporzioni che regolano i diversi ordini antichi - ha la meglio sulla problematica originale enunciata da Leon Battista Alberti; la lettura del *De re aedificatoria* diviene frammentaria, la sua sostanza è spezzettata secondo il gusto degli interessi privati di ciascuno: Leonardo trattiene le invenzioni di Alberti ingegnere, a cui non si stancherà di ispirarsi, come ha dimostrato Francesco Di Teodoro,<sup>5</sup> Donato Bramante si appropria della riflessione sull'ossatura degli edifici,<sup>6</sup> Raffaello riprende nella sua *Lettera a Leone X* le formule forgiate da Alberti per stigmatizzare la devastazione dei monumenti antichi da parte degli uomini e denunciare il ruolo distruttore del tempo.<sup>7</sup> Quanto a Philibert de L'Orme, che copia, tra molti altri e quasi testualmente, i passaggi sui modelli<sup>8</sup> o sull'economia dei cantieri,<sup>9</sup> egli è principalmente interessato al nuovo statuto sociale e intellettuale che il *De re aedificatoria* conferisce all'architetto,<sup>10</sup> promosso da Alberti allo stesso rango liberale dei "grandi maestri delle altre disci-

<sup>4</sup> Cfr. F. Choay, *La règle.... op. cit.* (n. 1), "La régression vitruvisante", 2e edizione, p. 225 sg..

<sup>5</sup> Francesco Paolo Di Teodoro, "Acque e ponti: i libri IV, VIII e X del *De re aedificatoria* negli scritti di Leonardo", *Gli impegni civili del De re aedificatoria. Atti del convegno (Mantova, 17-19 Ottobre 2002)*, in corso di stampa (al momento della redazione di questo articolo; il volume ha poi visto la luce nel 2007, per i tipi di Leo S. Olschki, con il titolo *Leon Battista Alberti teorico delle arti e gli impegni civili del "De re aedificatoria" - N.d.R.*).

<sup>6</sup> Cfr. Pier Nicola Pagliara, "Eredità medioevali in pratiche costruttive e concezioni strutturali del Rinascimento", in Giorgio Simoncini (a cura di), *Presenze medioevali nell'architettura di età moderna e contemporanea*, Guerini e Associati, Milano 1997.

<sup>7</sup> Cfr. F.P. Di Teodoro, "Echi albertiani nella *Lettera a Leon X* di Raffaello e Baldassar Castiglione", *Quaderni di Palazzo Té*, 7, 2000, p. 38-47, ripresi in *Raffaello, Baldassar Castiglione e la lettera a Leone X con l'aggiunta di due saggi raffaelleschi*, Minerva Edizioni, Bologna 2003, che mette in luce altri apporti albertiani allo stile di Raffaello.

<sup>8</sup> *Premier tome de l'architecture*, Paris 1567, rieditato in *L'architecture de Philibert De L'Orme*, fac-simile dell'edizione del 1648, Mardaga, Liège 1981, libro I, cap. IV, fol 11v ; cap. X, fol 21v e 22v e r ; cap. XI, fol 22r, 23v e 24v; cap. XII, fol 24r.

<sup>9</sup> *Ibid.*, cap. V, fol 12r e sg..

<sup>10</sup> *Ibid.*, Prefazione, fol 7r e v.

pline”,<sup>11</sup> eruditi e letterati. Proseguire in questo inventario sarebbe fuorviante. Michel Paoli ha evocato il caso di Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy e le due diverse versioni del suo *Dictionnaire*, pubblicate rispettivamente nel 1788-1825 e nel 1832. Mi accontenterò di segnalare che se i magistrali *Entretiens sur l'architecture* (1863-1872) di Eugène Viollet-le-Duc sembrano iscriversi nel filone di una lettura albertiana, è indubbiamente grazie alla mediazione di Quatremère, poiché non si trova il nome di Alberti in nessuna delle opere di Viollet, né nell'inventario della sua biblioteca. Passiamo quindi al XX secolo. Favorito dallo sviluppo delle scienze umane, in particolare la storia culturale, l'epistemologia e la filologia, si impone un nuovo tipo di lettura che potremmo definire archeologica. I nomi di Cecil Grayson, di Vasilij Zubov e di Eugenio Garin sono emblematici per questo lavoro di “restauro”: il testo diventa paragonabile a un monumento di cui si tratta di definire il più precisamente possibile l'unità e l'identità, attraverso la doppia analisi delle sue particolarità e del suo contesto. In questo modo ci si accosta al *De re aedificatoria* in modo non più settoriale ma globale, in una intertestualità che abbraccia le sue fonti vicine e lontane, esplicite e tacite, e anche l'insieme degli scritti di Alberti.

Da allora, per esempio, invece di sforzarsi di elencare i calchi di Alberti a Vitruvio sotto il capitolo dell'imitazione o del plagio, conviene interrogarsi sulla dinamica e la semantica di questi calchi. Pierre Gros è in grado di analizzare non solamente ciò che Alberti non ha la possibilità di comprendere di Vitruvio, ma anche quello che non vuole comprendere e perché.<sup>12</sup> Inoltre il restauro del testo esige anche un parallelo “de-restauro”: per esempio per ripulirlo dalle illustrazioni parassite, tutte realizzate dopo la morte

<sup>11</sup> “Summis caeterarum disciplinarum viris”, L.B. Alberti, *L'art...*(n. 1), Prologue, p. 48 (Orlandi, p. 7).

<sup>12</sup> Pierre Gros, “Les ambiguïtés d'une lecture albertienne de Vitruve: la *columnatio*”, in Francesco Furlan, Pierre Laurens e Sylvain Matton (dir.), *Leon Battista Alberti. Actes du congrès international de Paris, 10-15 avril 1995*, Paris-Turin, 2000, p. 763-772 e “Manipulation des sources et cohérence structurelle dans le *De re aedificatoria*. L'exemple de la basilique judiciaire”, relazione al colloquio di Mantova, 23-25 ottobre 2003, pubblicato in *Leon Battista Alberti teorico delle arti...*, op. cit..

di Alberti, che l'hanno accompagnato regolarmente a partire dalla versione italiana di Cosimo Bartoli (1550, 82 illustrazioni) e francese di Jean Martin (1553, 95 illustrazioni), fino all'edizione di Giovanni Orlandi (1966) e alla traduzione di Joseph Rykwert, Neil Leach e Robert Tavernor (1988). Leggendo attentamente il testo, si scopre effettivamente che Alberti spiega senza la minima ambiguità, a due riprese,<sup>13</sup> che, a prezzo di difficoltà evidenti, ha volontariamente eliminato tutte le illustrazioni del *De re aedificatoria*. Ignorare questa avvertenza, come alcuni continuano a fare,<sup>14</sup> equivale a disconoscere il senso e la portata di un'opera la cui finalità non è né di descrivere i modi che permettono di realizzare una serie di progetti concreti, né di proporre una collezione di costruzioni idealtipiche,<sup>15</sup> ma di far comprendere il significato dell'atto costruttivo: obiettivo che specifica la differenza che oppone il *De re aedificatoria* ai *Ludi mathematici* dove Alberti si prende carico pienamente della necessità di illustrare il suo proposito.

In parallelo, una lettura non archeologica, presente e viva del *De re aedificatoria* è tuttavia possibile? Detto in altri termini, cinque secoli e mezzo dopo essere stato scritto, questo testo può ancora essere attuale e interessare il lettore contemporaneo? Si è capito che do a questa domanda una risposta affermativa che avalla la straordinaria ricchezza semantica del testo di Alberti. Tuttavia, è evidente che una simile "operazione storica", per riprendere l'espressione di Certeau, ormai cosciente di se stessa, non è praticabile se non a condizione di mettere tra parentesi o piuttosto di riconoscere l'attuale e inevitabile anacronismo di alcuni contenuti dell'opera: tra le altre cose, le teorie fisiche di

<sup>13</sup> L. B. Alberti, *L'art...*, *op. cit.* (n. 1), libro III, cap. 2 e libro VI, cap. 7, p. 141-142 e 295 (Orlandi, p. 177 e 481-483).

<sup>14</sup> Cfr. Luciano Patetta, "Disegni per il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti", *Il disegno di architettura*, Unicopli, Milano, n. 28, 2004. Oltre alle argomentazioni inaccettabili tratte dalla pratica di Alberti nelle altre opere o in occasione dei suoi cantieri, l'autore non teme di formulare l'ipotesi secondo la quale le illustrazioni, previste da Alberti, sarebbero andate perdute.

<sup>15</sup> Cfr. F. Choay, *La règle et le modèle*, cit.; e Mario Carpo, *L'architettura dell'era della stampa...*, Jaca Book, Milano 1998; trad. ingl. della vers. riveduta, *Architecture in the Age of Printing...*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 2001.

Alberti sul ciclo dei venti, delle nubi e della pioggia<sup>16</sup> o sulla crescita delle pietre nel ventre della terra,<sup>17</sup> i suoi inventari di superstizioni,<sup>18</sup> o ancora la sua concezione del lavoro servile,<sup>19</sup> in breve tutto il materiale di cui l'inevitabile vetustà fa, per contrasto, risaltare l'attualità dell'approccio teorico di Alberti al costruire.

## **2. Alberti e la dimensione antropologica dell'edificazione**

Per quel che mi riguarda, l'attualità di Alberti mi è apparsa in primo luogo nel quadro generale di una riflessione sulla crisi dell'architettura e dell'urbanistica dopo la seconda guerra mondiale, e più in particolare, nel corso degli anni '70, dinanzi all'importanza assunta in Francia dalle politiche di modellizzazione dell'*habitat* nate direttamente dal pensiero utopico. Nel corso di un'analisi, in seguito corroborata da una vasta indagine comparativa, avevo potuto: in primo luogo, mettere in evidenza lo statuto inaugurale e senza precedenti dell'impresa di Alberti, che rende autonoma l'arte di edificare come metodo e disciplina razionale e che, come il *Discorso sul metodo* di Cartesio due secoli più tardi, la slega da ogni sottomissione ad una qualunque autorità esteriore, teologica, mitica o di costume; in secondo luogo, scoprire l'interesse che presenta il suo procedere generativo agli antipodi dell'utopia; in terzo luogo, definire i dispositivi concettuali sui quali Alberti fonda e genera le regole universali che scopre per i costruttori e mostrare la loro pertinenza attuale. Le richiamo, si tratta di cinque assiomi, tre principi pratici e quattro "schemi meta-mitici".<sup>20</sup>

<sup>16</sup> Cfr., per esempio, L. B. Alberti, *L'art...*, *op. cit.* (n. 1), libro I, cap. 3, p. 60sg. (Orlandi, p. 27-29).

<sup>17</sup> L. B. Alberti, *L'art...*, *op. cit.* (n. 1), libro II, cap. 9, p. 122 (Orlandi, p. 141).

<sup>18</sup> Per esempio, *ibid.* cap. 9, p. 123 e cap. 13, p. 135 (Orlandi, p. 144 e 169) e L. B. Alberti, *L'art...*, *op. cit.* (n. 1), libro VI, cap. 4, p. 286sg.; libro VII, cap. 17, p. 371; libro IX, cap. 4, p. 435, cap. 8, p. 498, cap. 12, p. 508 e cap. 15, p. 518sg. (Orlandi, rispettivamente, p. 465-467, 661, 805-807, 939, 959-961 e 983).

<sup>19</sup> Lucia Bertolini ha mostrato che quando Alberti evoca i lavoratori della *villa* rurale e utilizza la parola *servus*, si tratta di schiavi; cfr. "Servi albertiani", *Studi linguistici italiani*, vol. XXII, 1996, p. 223-230.

<sup>20</sup> Cfr. F. Choay, *La règle...*, *op. cit.* (n. 1), e *infra*, note 32 e 36.

Ma si può tentare di andare più lontano e di non rinchiudersi nella lettura tradizionale che consacra il *De re aedificatoria* come un trattato disciplinare e ne confina l'interesse in un campo professionale. Sull'orizzonte della crisi di civilizzazione che viviamo oggi, gli si può riconoscere un significato e una portata altri, di tipo antropologico, che conferiscono simultaneamente alle discipline di organizzazione dello spazio una dimensione che esse non sempre, neppure oggi, assumono. Basandomi su questa lettura ho selezionato, tra molte altre, alcune particolarità del testo.

Cominciamo dal titolo. *De re aedificatoria* e non *De architectura* come scrive Vitruvio, seguito da tutta la progenie dei trattatisti europei da Sebastiano Serlio ad Andrea Palladio, così come da tutti i traduttori salvo due o tre eccezioni, tra cui quella dell'ultima traduzione inglese *On the Art of Building in Ten Books*.<sup>21</sup> Alberti evita quindi il termine *architectura* che ricorre solo 3 volte nelle 406 pagine dell'*editio princeps*: ostracismo abitualmente attribuito alle sue reticenze verso la terminologia di origine greca. Ma allora perché non ha intitolato il suo libro *De aedificatione*, quasi sinonimo, utilizzato da Vitruvio,<sup>22</sup> e di cui lui stesso si serve lungo tutta la sua opera (23 ricorrenze al singolare, 10 al plurale, dove questo vocabolo diviene sinonimo di *aedificium*)? Perché utilizza un termine non attestato dal latino classico, l'aggettivo *aedificatorius* (26 ricorrenze),<sup>23</sup> derivato dal sostantivo *aedificator*? Se sappiamo che Cicerone si serve di *aedificator* per designare l'architetto del mondo, e che gli autori medioevali applicano *aedificatorius* alle creazioni divine, diventa chiaro che Alberti ha voluto con questo termine marcare e sottolineare l'importanza, il valore e la non banalità dell'atto del-

<sup>21</sup> Translated by Joseph Rykwert, Neil Leach and Robert Tavernor, MIT Press, Cambridge (Mass.) - London 1988.

<sup>22</sup> Il trattato di Vitruvio presenta nove ricorrenze del termine *aedificatio*. Usato al singolare (*aedificatio*, due ricorrenze, I, 3, 1), designa la disciplina dei costruttori, l'edificazione che con la gnomonica e la meccanica è una delle tre parti costitutive dell'architettura (*architectura*). Nelle sette altre ricorrenze, usate al plurale (*aedificationes*), il termine diventa sinonimo di costruzioni. Curiosamente, nelle 20 ricorrenze che seguono la sua definizione di I, 3, 1, *architectura* è utilizzato da Vitruvio nel senso di *aedificatio*.

<sup>23</sup> Di cui due nel Prologo. L'aggettivo è così associato 19 volte a *res*, tre volte a *ars*, una volta a *ratio*, ed è utilizzato tre volte come sostantivo.

l'uomo che edifica. Quest'ultimo resta peraltro designato alla greca come *architectus*,<sup>24</sup> in mancanza di meglio, considerato che il termine *aedificator* (una sola ricorrenza)<sup>25</sup> resta semanticamente troppo carico per l'uso corrente. In queste condizioni, perché Alberti reifica l'azione dell'*aedificator* applicandola al sostantivo *res*, la cosa? Questa scelta si chiarisce quando lo si situa nel corpus del diritto canonico, di cui Alberti era specialista, dove *res* prende l'accezione di "questione". *La questione dell'edificare*: questo titolo, al quale abbiamo rinunciato per ragioni editoriali, a vantaggio de *L'arte di edificare*, resta però quello vero. E *La questione dell'edificare* annuncia il proposito. Alberti non sta per dissertare su un oggetto materiale. Sta interrogandosi sulla natura di un'attività creatrice, l'edificazione. Il suo interrogarsi è unico nella storia dei trattati. La mia seconda argomentazione è tratta dal Prologo, che comincia facendo un inventario del campo relativo all'edificazione, poi formula l'ipotesi semantica destinata a guidare il ricercatore in questo campo. Il campo dell'edificazione abbraccia indistintamente tutti i modi di occupazione tridimensionale dello spazio, a qualsiasi scala, che si tratti di edificare una dimora, di costruire una città o di organizzare uno spazio rurale. "Se è vero il detto dei filosofi, che la città è come una grande casa, e la casa a sua volta è una piccola città, non si avrà torto sostenendo che le membra di una casa sono esse stesse piccole abitazioni",<sup>26</sup> precisa Alberti in una formula celebre, ripetuta tre volte,<sup>27</sup> e che sarà enun-

<sup>24</sup> L'architetto, come l'ingegnere da cui non è distinto, è a volte designato come *actor*, nel senso di creatore o ideatore - libro II, cap. 1, p. 97 (Orlandi, p. 95), cap. 3, p. 104 (Orlandi, p. 109) e libro IX, cap. 11, p. 464 (Orlandi, p. 867) -, mentre Vitruvio riserva questo termine esclusivamente agli scrittori (autori).

<sup>25</sup> L. B. Alberti, *L'art...*, *op. cit.* (n. 1), libro III, cap. 2, p. 143 (Orlandi, p. 179). Noi l'abbiamo tradotto con costruttore. In Vitruvio si trova una sola ricorrenza di *aedificator*, libro VI, 6, 7, ma dove è utilizzato al plurale per designare i costruttori.

<sup>26</sup> "Quod si civitas [...] maxima quaedam est domus et contra domus ipsa minima quaedam est civitas, quidni harum ipsarum membra minima quaedam esse domicilia dicentur ? ", L. B. Alberti, *L'art...*, *op. cit.* (n. 1), libro I, cap. 9, p. 79 (Orlandi, p. 65). Per la traduzione delle citazioni si fa riferimento alla traduzione di Giovanni Orlandi.

<sup>27</sup> Cfr. anche L. B. Alberti, *L'art...*, *op. cit.* (n. 1), libro V, cap. 2 e cap. 14, p. 225 e 254 (Orlandi, p. 339 e 399).

ciata di nuovo quattro secoli più tardi, in termini pressoché identici, dal primo teorico dell'urbanistica, Ildefonso Cerdá.<sup>28</sup> In altri termini, Alberti attribuisce ad una e una sola attività il lavoro che noi distribuiamo tra architetti, ingegneri e urbanisti, e sussume deliberatamente questi tre tipi di protagonisti sotto un unico vocabolo, *architectus*. Jean Martin marca bene la diversità dei ruoli e degli attori quando traduce *architectus* a volte con “*architecte*” a volte con “*ingénieur*”<sup>29</sup> a volte con “*artiste de bon entendement*” o ancora “*industrieux artiste*” e “*bâtisseur*”.<sup>30</sup> Ma si lascia sfuggire la forza della scelta lessicale unificatrice adottata da Alberti.

Riguardo all'ipotesi semantica (in altri termini, riguardo al senso e alla natura dell'atto di edificare), essa è oggetto, a partire dal Prologo, di una strana affermazione: “è stato affermato da alcuni che furono l'acqua o il fuoco le cause originarie onde gli uomini si riunirono in comunità; *ma noi*,<sup>31</sup> considerando quanto un tetto e delle pareti sono convenienti, anzi indispensabili, *ci*<sup>32</sup> convinceremo che queste ultime cause ebbero indubbiamente maggior efficacia a riunire e a mantenere insieme degli esseri umani”.<sup>33</sup> Questa asserzione perentoria, formulata in qualche riga, appartiene alla categoria di “operatori” che ho chiamato “schemi meta-mitici”, il cui compito è di fondare qui in modo incondizionato il progetto globale del *De re aedificatoria* e in seguito ciascuna delle sue parti capitali.<sup>34</sup>

<sup>28</sup> Ildefonso Cerdá, *Teoria general de la urbanización*, Madrid, 1863, p. 389 sq. Cfr. l'adattamento francese *Théorie générale de l'urbanisation*, Le Seuil, Paris 1979, p. 134 e altre. Trad. it.: *Teoria generale dell'urbanizzazione*, a cura di Antonio Lopez de Aberasturi, Jaca Book, Milano 1985.

<sup>29</sup> Termine corrispondente al nostro “ingegnere” nel francese dell'epoca.

<sup>30</sup> Jean Martin, *L'architecture et art de bien bastir*, Paris, 1553, Prefazione, p. 1 ss.

<sup>31</sup> Corsivo mio.

<sup>32</sup> Corsivo mio.

<sup>33</sup> “Fuere qui dicerent aquam aut ignem prae buisse principia, quibus effectum sit, ut hominum coetus celebrarentur. *Nobis vero* tecti parietisque utilitatem atque necessitatem spectantibus ad homines conciliandos atque una continendos maiorem in modum valuisse nimirum persuadebitur.”, L. B. Alberti, *L'art...*, op. cit. (n. 1), Prologue, p. 48 (Orlandi, p. 9). Corsivo mio.

<sup>34</sup> L. B. Alberti, *L'art...*, op. cit. (n. 1), libro I, cap. 2, p. 57 (Orlandi, p. 21); libro IV, cap. 1, p. 185 (Orlandi, p. 265); libro VI, cap. 2, p. 280 (Orlandi, p. 451).

Si comprenderà il senso e la funzione dello strano enunciato del Prologo facendo riferimento al famoso passo, unico nella letteratura antica, nel quale Vitruvio traccia l'origine dell'architettura ispirandosi al quadro delle origini dell'umanità così come le descrive Lucrezio nel Libro V (v. 925-1105) del *De rerum natura*. La sequenza di Vitruvio è la seguente: gli uomini nascevano e vivevano come animali. L'incendio di una foresta rivelò loro l'utilità del fuoco; in questo modo furono spinti ad avvicinarsi gli uni agli altri e a costituirsi in società; a quel punto inventarono il linguaggio. Poi, aiutandosi con il gesto e la parola, costruirono ripari il cui perfezionamento sfociò nella creazione di un archetipo: la prima capanna, che in seguito ossessionerà tutti i trattatisti occidentali fino a ben oltre *l'Essai sur l'architecture* (1753) dell'abate Laugier. Perché Alberti respinge con derisione questa genesi così ragionevole e sceglie di andare contro la logica della tradizione, a vantaggio di un rapporto causale in apparenza assurdo? Come può affermare una precedenza del costruire sullo stato di società e non l'inverso? Semplicemente perché il suo procedere, quando affronta "la questione dell'edificare", possiede una logica radicalmente diversa da quella di Vitruvio: logica a-cronica, che si situa fuori dal tempo, e non logica di una genesi temporale. In altre parole, Alberti interroga l'edificazione come specificità del genere umano già costituito come tale, nella sua differenza già stabilita di animale *parlante* e non nel processo di ominizzazione che fa passare il primate nel genere *homo*. L'orizzonte del *De re aedificatoria* non è la storia ipotetica dell'ominizzazione, ma il processo dell'umanizzazione, il modo in cui l'essere vivente che parla diventa sempre più uomo. Da qui la diversità dei due frammenti citati: da un lato un racconto anonimo in terza persona, proveniente dai miti, dall'altro un enunciato al presente, i cui garanti sono l'ego del narrante e la sua ragione. La strana formulazione dell'operatore che ho chiamato meta-mitico traduce la rottura compiuta rispetto a Vitruvio, ma anche i problemi epistemologici ai quali Alberti è costretto per fondare il suo proposito in un'epoca in cui egli non dispone né di un'informazione paleontologica e biologica né di concetti necessari a questa finalità. Diremmo oggi che si prefigge di com-

prendere il potere dell'edificare in quanto invariante antropologica, o ancora in quanto competenza genetica dell'essere vivente dotato di parola.

Poiché tale è, secondo l'aristotelico che è Alberti, la definizione della nostra specie. E il suo strano enunciato significa che l'edificazione proviene da un potere specifico, potere sempre presente dal momento che si tratta di umanità, potere contemporaneo e omologo a quello del linguaggio articolato, di cui duplica in qualche modo l'attività. Il seguito del *De re aedificatoria* ne dà la prova poiché l'edificare, in tutte le sue forme e in ogni momento, si rivela inseparabile dalla parola o, più precisamente ancora, da un dialogo. Alberti lo dice e lo ridice, nella sua applicazione dell'operatore del *De re aedificatoria* che io ho chiamato "il principio dialogico":<sup>35</sup> non c'è né edificazione né edificio senza dialogo con coloro per i quali si edifica, individui singoli o comunità costituite dai membri della famiglia o dai membri della *res publica*; e nemmeno senza dialogo con gli specialisti della disciplina, coloro che Alberti chiama gli esperti (*periti*) e con gli operai. L'architetto non può legittimamente edificare se non è dapprima interpellato dalla parola viva, ovvero dalla domanda di colui o coloro che lo sollecitano a quest'effetto; in seguito è necessario che il suo progetto, in particolare attraverso la mediazione di modelli in scala (plastici), sia sottoposto alle osservazioni, riflessioni e critiche dei suoi destinatari ed esperti; poi deve essere spiegato agli operai:<sup>36</sup> infine, costruita e portata a termine l'opera, la sua giustezza e il suo essere adeguata alla committenza iniziale devono essere

<sup>35</sup> Cfr. *supra*, nota 19, e Index des notions in L. B. Alberti, *L'art... , op. cit.* (n. 1). Gli altri due principi sono il principio di economia, che sinonimo di "less is more" (Mies Van der Rohe), ingiunge a colui che edifica di attenersi ad un minimo di spesa (sia che si tratti di materiali o di denaro), e il principio della durata, che preconizza un impiego massimo di tempo per tutti gli stadi dell'edificazione, dalla concezione alla realizzazione.

<sup>36</sup> A cinque secoli di distanza, Paul Valéry fa eco ad Alberti sottolineando l'importanza di questo momento: "Quelle merveille que son discours aux ouvriers", fa dire a Socrate riguardo all'architetto greco Eupalinos, che ha dato il nome ad una meditazione ineguagliabile sull'arte di edificare, *Eupalinos ou l'architecte*, Prefazione all'album *Architectures* de Sue et Mare, Paris, 1925, edizione separata, Gallimard, Paris 1944, p. 33.

consacrati dall'approvazione e dalla lode (*laus*)<sup>37</sup> degli stessi interlocutori che fondano la sua legittimità.

La mia terza argomentazione sarà tratta dal terzo assioma di Alberti, l'operatore fondamentale del testo che apre il capitolo 2 del libro I. "La questione dell'edificazione" (*res aedificatoria*) si divide complessivamente in 6 parti: la regione, l'area, la ripartizione ovvero la pianta, il muro, il tetto, le aperture".<sup>38</sup> Analisi senza precedenti né seguito nella trattatistica. I sostantivi utilizzati da Alberti non devono creare illusioni. Ciò di cui si tratta, non qualificabile nel lessico fluido e polisemico dei *principia*, *rationes* o *partes* di cui dispone, sono operazioni, operazioni necessarie e ineliminabili.

Il seguito del capitolo e dell'opera intera lo dimostra: edificare è necessariamente 1) scegliere una regione o un territorio dove situare il proprio progetto; 2) stabilirsi in un'area ovvero su una porzione di suolo; 3) ripartire, cioè dividere o organizzare con una pianta il futuro edificio in funzione della domanda degli uomini e della diversità essenziale alla loro natura di essere viventi; 4) elevare muri; 5) posare tetti; 6) ricavare aperture in modo da soddisfare le esigenze degli abitanti. La sequenza in sei parti mira, bisogna ridirlo ancora una volta, non a cose ma a principi generatori di un'attività creatrice. Per ridurre la spiegazione del testo al minimo, si noterà che le sei operazioni di Alberti sono subito designate come caratteristiche universali di un potere universale, coestensivo alla specie umana. Esse hanno come campo di applicazione il triplo registro della necessità (*necessitas*), della comodità (*commoditas*) e del piacere (*voluptas*),<sup>39</sup> registro che dà al *De re aedificatoria* il suo piano tripartito, organizza ognuna delle sue parti e non deve, in nessun modo, essere assimilato alla celebre triade di Vitruvio,

<sup>37</sup> Parola chiave del *De re aedificatoria* (45 ricorrenze), rafforzata dall'uso del verbo approvare (*probare*). Queste due nozioni sono anch'esse riprese da Philibert (*Premier tome...*, *op. cit.*, n. 7), nella Prefazione (dove l'espressione *savant* o ancora *docte architecte* è sinonimo di esperto) o, per esempio, al cap. XI, fol. 23v.

<sup>38</sup> "In promptu est totam aedificandi rem constare partibus sex. Hae sunt eiusmodi: regio, area, partitio, paries, tectum, apertio", L. B. Alberti, *L'art...*, *op. cit.* (n. 1), libro I, cap. 2, p. 57-58 (Orlandi, p. 23).

<sup>39</sup> Questa triade costituisce il primo assioma del *De re aedificatoria*, Cfr. F. Choay, *La règle...*, *op. cit.* (n. 1), e *supra*, note 20 e 33.

*solidatas, utilitas, venustas*. Poiché non si tratta, per Alberti, di definire le qualità essenziali degli oggetti costruiti, ma le componenti di un campo prestazionale: la *necessitas* impegna l'appartenenza dell'animale umano al dominio della natura, mentre la *commoditas* riguarda il dominio proprio del desiderio e dell'immaginazione (verbalizzati) che differenzia gli uomini dagli altri esseri viventi. In questo modo le sei operazioni permettono agli umani di fondare materialmente la loro doppia condizione di esseri viventi e parlanti nel momento in cui si legano corporalmente nello spazio e nel tempo. Più precisamente, danno loro i mezzi di istituirsi, nell'accezione piena del termine *instituere* che significa, etimologicamente e in primo luogo, situare, collocare in, stabilire su e in, e in seguito regolare e fondare. Nello spazio, le sei operazioni di Alberti permettono agli uomini di edificare un ambiente specifico, a loro scala, che li fa solidarizzare tra loro, articolando nella materia la diversità e la differenza dei loro linguaggi e delle loro istituzioni: ma questa edificazione non si compie se non in favore di un necessario e intimo legame con la terra, con la diversità dei suoi suoli, dei suoi rilievi, dei suoi climi, e di tutti gli altri esseri viventi che la popolano. Le lunghe descrizioni, elargite dal *De re aedificatoria*, dei territori e dei siti offerti all'insediamento<sup>40</sup> degli uomini, rivelano un'ecologia *ante litteram* e, nello stesso tempo, quest'integrazione con lo spazio della natura proietta gli uomini nel tempo della natura: tempo ciclico delle stagioni e della vita delle specie animali e vegetali, tempo che bisogna rispettare e al quale bisogna obbedire per tagliare la legna o estrarre le pietre, per preparare e mettere in posa i differenti materiali da costruzione,<sup>41</sup> tempo creatore di tutti gli sviluppi naturali ma anche distruttore, che viene a compimento di tutte le cose e di tutti gli esseri viventi.<sup>42</sup> Alberti

<sup>40</sup> In particolare, L.B. Alberti, *L'art... , op. cit.* (n. 1), libro I, cap. da 3 a 7, pp. 59-73 (Orlandi, pp. 25-51).

<sup>41</sup> In particolare, L.B. Alberti, *L'art... , op. cit.* (n. 1), libro II, cap. 4 e 5 o ancora libro III, cap. 16, p. 181 (Orlandi, p. 261) : "alia quidem fundamentis fodiundis, alia complendis, alia parietibus attollendis, alia testudinibus imponendis, alia crustis obducendis tempora atque anni aerisque modus et facies debentur".

<sup>42</sup> Magnificamente presentato nell'apertura (cap. 1, p. 467sg. - Orlandi, p. 869 sg.) del libro X, consacrato alla lotta contro i suoi effetti.

lo qualifica con un magnifico neologismo: *prosternator*, “colui che abbatte e annienta”.<sup>43</sup> Edificare presuppone dunque l’attento riconoscimento e l’integrazione delle esigenze del tempo naturale, in una sfida permanente contro la sua onnipotenza.

Ma edificare e far funzionare le sei operazioni significa anche affermare la specificità e il potere del tempo umano: significa, da un lato, far durare il lavoro di colui che edifica, ancora e ancora, mai abbastanza secondo Alberti, poiché il tempo è anche il solo bene umano la cui spesa non conosce limite:<sup>44</sup> ma è anche, dall’altro lato, materializzare, nella continuità e nel progresso, la temporalità indefinitamente aperta della *Bildung* umana e, grazie alla durata e alla presenza delle cose edificate, duplicare e confermare il lavoro della memoria vivente. In una parola, le sei operazioni di Alberti permettono all’*aedificator* di vincere la lotta contro il *prosternator*, o detto altrimenti, all’architetto umano di sconfiggere il tempo naturale.

L’atto di edificare, attraverso la mediazione ineludibile del corpo umano di cui permette di mettere al riparo le attività e attraverso il quale si realizza l’attualizzazione dei suoi poteri, appare quindi nel *De re aedificatoria* come un’attività generica che sottintende, raddoppiando la parola, l’autocostruzione e l’autoistituzione della specie umana: ciò che viene a volte designato oggi con il termine di antropogenesi. Questo statuto conferisce senso pieno, fondamentale e generalmente sconosciuto, alla molteplicità e alla diversità degli esempi concreti menzionati da Alberti mentre enuncia nuove regole generate dall’incrocio dei suoi diversi operatori.

Alcuni di questi esempi sono presi in prestito dal mondo dell’epoca e sono dovuti alla curiosità sempre sveglia di Alberti e alle sue osservazioni ed esperienze personali nelle diverse parti d’Italia (Arezzo, Ferrara, Firenze, Modena, Napoli, Perugia, Siena, Venezia); altri, selezionati in paesi e tempi lontani dell’Antichità (non solamente a Roma e in Grecia, ma anche in Egitto, in Mesopotamia, in India...)

<sup>43</sup> “Tempus perricax rerum prosternator” (“intraitable dévastateur des choses”), *ibid.* (n. 10), p. 468 (Orlandi, p. 871).

<sup>44</sup> In modo conforme al principio della durata, cfr. *supra*, note 35, e anche il riassunto che ne dà il libro IX, cap. 8, p. 455 (Orlandi, p. 847).

sono stati troppo spesso confusi con aneddoti civettuoli di erudito. In effetti, gli uni e gli altri, hanno come funzione di illustrare in modo identico l'universalità di una competenza che non si attualizza se non in un processo continuo di differenziazione. Come ho già segnalato a proposito delle illustrazioni abusive del *De re aedificatoria*, questi esempi non propongono modelli da riprodurre o da imitare. Emblematicizzano e fanno percepire regole che spetta ad ogni comunità umana applicare in funzione del proprio contesto naturale e culturale.

Si possono moltiplicare le argomentazioni in favore della mia lettura "antropologica". Nell'ambito limitato di questa relazione, mi limiterò a qualche indizio lessicografico. La terminologia di Alberti segna, in modo eclatante, la centratura del testo sull'uomo<sup>45</sup> nella sua doppia condizione di essere vivente, sottoposto alle vicissitudini del tempo cosmico, e di essere parlante, dotato di competenza simbolica e fondatore del tempo umano. Questa analisi è confermata *a contrario* mettendo a confronto il lessico di Alberti con quello di Vitruvio, poiché l'importanza di un termine è espressa dal numero delle sue ricorrenze.<sup>46</sup> Ma va da sé che l'assenza o la debole frequenza di alcuni termini o di certe accezioni in Vitruvio riporta allo scarto temporale che lo separa da Alberti e quindi al contesto, mentale ed epistemico,

<sup>45</sup> *Homo* e *vir* ricorrono rispettivamente 210 e 31 volte in Alberti, 58 e 5 in Vitruvio.

<sup>46</sup> Il loro conteggio è facilitato dalla consultazione di due strumenti preziosi : Hans-Karl Lücke, *Alberti Index, Leon Battista Alberti, De re aedificatoria, Florenz 1485, Index verborum*, bearbeitet von Hans-Karl Lücke, Prestel, Monaco 1975 e *Vitruve, De architectura. Concordance*, établie par L. Callebat, P. Bouet, Ph. Fleuret, M. Zuinghedau, Olms, Hilesheim-Zurich-New York 1984. L'operazione non risparmia i riferimenti ai due trattati, essendo il significato delle parole, in un caso e nell'altro, suscettibile di variare secondo il loro contesto rispettivo. Ci si accorge così che Alberti tende a utilizzare i termini in causa in un'accezione generale, astratta, propria alla teorizzazione, mentre Vitruvio tende, al contrario, a conferire loro una determinazione precisa e concreta, che li inserisce in un contesto storico o geografico. Nelle citazioni che seguono, il numero delle ricorrenze sarà indicato in cifre, precedute dalla lettera A quando si tratta del *De re aedificatoria* e della lettera V se si tratta del *De architectura*.

La portata semantica del numero di ricorrenze può essere apprezzata in misura della frequenza dei termini più utilizzati del vocabolario corrente, come per esempio, nel *De re aedificatoria*, quella del verbo dire (*dicere*, 354 ricorrenze).

da cui discendono rispettivamente i due autori.<sup>47</sup> Così da un lato l'animale umano<sup>48</sup> è presentato, dallo stadio fetale, a tutte le età della sua vita, neonato (*infans*, A3, V0), bambino (*puer*, A7, V0 e *puella*, A7, V1), adolescente,<sup>49</sup> adulto, dotato di un corpo sessuato,<sup>50</sup> bene o mal formato, in buona salute (*valetudo*)<sup>51</sup> o in preda alla malattia, giunto allo stadio della vecchiaia (*senex*, A7, V0 generale, 1 storico; *senectus*, A3, V0); essere vivente tra una popolazione di viventi,<sup>52</sup> lui è, come loro, solidale alla terra<sup>53</sup> dove si radica, e come loro, subisce il tempo ciclico delle stagioni che lo rende mortale tra i mortali (*mortales*, A 17, V1). Dall'altro lato, quando si lascia il campo della necessità, proprio della natura, per quello delle convenienze (*decentia*),<sup>54</sup> proprio della *societas hominum*<sup>55</sup> (A1, V0), il posto centrale che spetta nel *De re aedificatoria* alla definizione dello statuto del genere umano (*genus hominum*, A12, V0) è definito da un insieme di indicatori lessicali che riguardano la diversità delle sue istituzioni, degli atto-

<sup>47</sup> Cfr. *infra*, per esempio, il diverso caso di *vetus* e di *tyrannus*.

<sup>48</sup> *Animans* (essere vivente, A 26, V 0) è applicato in modo identico da Alberti agli uomini e agli altri esseri viventi. Egli utilizza nello stesso modo *animal* (A10, V11), di cui Vitruvio non si serve mai per designare l'uomo allo stadio civilizzato.

<sup>49</sup> *Mares adulescentuli* (A1, V0), designato al plurale da un aggettivo, o in modo collettivo da *juventus* (la gioventù, A9, V0); cfr. anche l'aggettivo *juvenis* (A4, V0).

<sup>50</sup> Non solamente Alberti oppone al senso generale di *vir* (l'uomo, A11, V1 generale su 5) *mulier* (la donna, A31, V1 generale su 4), ma utilizza anche, applicandoli in modo identico alla specie umana e agli altri esseri viventi, i termini maschio (*mas*, A6, V0) e femmina (*femina*, A6, V0, l'unica ricorrenza di *femina* in Vitruvio designa il pezzo femmina di un assemblaggio meccanico).

<sup>51</sup> Se il vocabolario della salubrità dei luoghi è abbondante in Vitruvio come in Alberti, *salus* nel senso di buona salute appare 1 volta in Vitruvio e 13 volte in Alberti, *valetudo* 2 volte in Vitruvio e 16 volte in Alberti, che menziona inoltre, un'enciclopedia di varie malattie suscettibili di attaccare uomini e animali.

<sup>52</sup> Non soltanto mammiferi, uccelli, pesci, rettili ma anche numerosi insetti (mosche, ragni e vermi di ogni specie).

<sup>53</sup> Ereditato da Ippocrate, il tema della solidarietà degli esseri viventi con la terra, la sua copertura vegetale, il suo zoccolo minerale, i suoi climi, è presente in modo identico in Alberti e in Vitruvio. *Terra* occupa più o meno lo stesso spazio nei due libri. Contrastano però la terra dove ci si radica (*tellus*, A52, V0), e colui che dimora in un luogo (*incola*, A26, V1; cfr. anche *incolare*, A9, V0).

<sup>54</sup> Cfr. l'aggettivo *decens* (A18, V0).

<sup>55</sup> O ancora *coetus hominum* (ovvero *civium*).

ri che le mettono in gioco, degli edifici che danno loro corpo. Si può, a titolo puramente suggestivo, tentare un inventario rapido e schematico di questi indicatori.

Istituzioni: la famiglia (*familia*, A33 per il termine utilizzato solo e in senso generale, V0),<sup>56</sup> con il suo sistema di filiazione e i suoi membri (padre, madre, sposa, avo...) <sup>57</sup> così come tutti quelli che gravitano attorno ad essa, ospiti (*hospes*, A24, V0), amici, persone legate da obblighi, servitori<sup>58</sup> con le dimore che convengono loro, urbane o rurali, tra cui l'emblematica *villa* (A32, V6); la Repubblica (*res publica*, A18, V3), o la comunità (*civitas*) degli abitanti della città, con la gerarchia dei suoi attori individuali<sup>59</sup> o collettivi<sup>60</sup> e di cui la sede edificata è l'*urbs* (A289 di cui 183 generali, V21 di cui 12 generali) costituita dalla diversità degli edifici che riparano le sue molteplici istituzioni, tra cui la religione, anch'essa rappresentata da attori che hanno le loro funzioni e i loro edifici propri....<sup>61</sup>

La tela di fondo di questo teatro istituzionale è una categoria temporale specifica, nata dalla dialettica di due vettori, la proiezione nell'avvenire e la ritenzione del passato. La prima è simboleggiata dalla *posteritas* (A24, V3), la seconda

<sup>56</sup> Salvo un'eccezione, *familia* non è mai utilizzato da solo in Vitruvio, ma 11 volte, al plurale, associato a *patres* o *matres* (*familiarum*). L'espressione *pater familias* conta 5 ricorrenze in Alberti.

<sup>57</sup> *Pater*, da solo nel senso generale, presenta in Alberti 24 ricorrenze, di cui 5 con l'accezione di avo, mentre 16 altre hanno un'accezione politica (cfr. *infra* note 58); *mater*, da solo, A7, V0; *matrona*, A9, V1; *uxor* (la moglie), A10 nel senso generale, 1 storico, V1 storico); *vir* (nel senso di marito), A8, V1; *parens* (avo), A9, V7 nel senso di padre.

<sup>58</sup> Nutrici, servitori, paggi, cuochi, intendenti, operai agricoli, etc., tutti totalmente assenti nel *De architectura*.

<sup>59</sup> Quasi sempre preso nel senso generale astratto in Alberti, e legato a personaggi storici in Vitruvio: il principe (*princeps*, A42, V1), il re (A32 di cui 22 generali, V25 tutti storici), *tyrannus* (A14, V0), il senatore (A4 + 4 ricorrenze di *pater* con questa accezione).

<sup>60</sup> Il popolo (*populus*, A13 di cui 11 generali, V20 di cui 1 generale), la plebe (*plebs*, A9, V0) con i suoi sinonimi *turba* (A4, V0) o *vulgus* (A5, V0).

<sup>61</sup> Bisogna notare la cura impiegata da Alberti nel sottolineare la necessaria specificità di edifici senza lustro ma indispensabili al funzionamento della città, come per esempio la prigione (*carcer*, A12, libro V, cap. 13, p. 253 - Orlandi, p. 397-399, V1 in relazione con *curia* e *forum*), gli ospedali (libro V, cap. 8, p. 238-240 - Orlandi, p. 367-371). Un'attenzione analoga è rivolta agli edifici della comunità rurale (totalmente assenti nel *De architectura*).

è assunta dalla doppia memoria<sup>62</sup> degli uomini e degli edifici, l'importanza del passato da conservare traducendosi in connotazione positiva e nell'onnipresenza dell'aggettivo *vetus* (antico, appartenente al passato) e dei suoi derivati.<sup>63</sup>

Nello stesso tempo, con la stessa durata delle altre istituzioni, familiare, politica religiosa, gli attori umani costruiscono anche quella che è senza dubbio la più fragile, la sfera dell'etica. La virtù (*virtus*, A26),<sup>64</sup> sotto molteplici facce - *pietas* (11), *miseritordia* (compassione), *sollicitudo*, *probitas*, *sobrietat...*<sup>65</sup> - irradia il *De re aedificatoria*. E, sotto l'effetto delle passioni umane - l'amore (*amor*, 5; *libido*, 8) e l'odio (*odium*),<sup>66</sup> la follia (*insania*, 6) e la saggezza (*prudentia*), la collera (*ira*) e l'equanimità (*gravitas*) -, essa si oppone, come in uno specchio, ai vizi e ai difetti - intemperanza, invidia (5), arroganza, licenziosità, temerarietà, ostentazione, vanteria (*jactantia*), insolenza... -, in combattimenti che evocano spesso quelli di *Momus*, e di cui il meno che si possa dire è che non danno generalmente smalto ai trattati di architettura.

Precisiamo infine che la mia lettura "antropologica" del *De re aedificatoria*, fondata sugli obiettivi enunciati nel Prologo e sugli operatori che, contemporaneamente, li esplicano e li illustrano, fa apparire per contrasto tutto quello che, nel seguito del testo, non è conforme a queste premesse. Detto in altri termini: tutto ciò che è attinente al carattere del *work in progress* del *De re aedificatoria*, al fatto che Alberti non ha considerato compiuta la sua opera,<sup>67</sup> e non ha smesso di apportare correzioni, secondo le sue curiosità e preoccupazioni del momento, ma a detrimento della purezza lineare del suo proposito iniziale.

<sup>62</sup> Ricordarsi (*meminisse* o *memorare*, A32 e 13, V0 e 12).

<sup>63</sup> *Vetus* (A47 al singolare, ma 154 al plurale, preso essenzialmente come sostantivo - 142 per designare gli Antichi e i nostri predecessori - ma anche come aggettivo applicato 9 volte a "architectes" e 3 a medici; V9 ricorrenze, tutte come qualificativo).

<sup>64</sup> Sulle 55 ricorrenze di *virtus* in Vitruvio, 45 designano una forza propria agli oggetti della natura.

<sup>65</sup> Salvo indicazione contraria, l'insieme dei termini citati, che designano virtù, vizi e passioni non ricorrono nel *De architectura*.

<sup>66</sup> Cfr. anche i verbi *odire* (odiare, 11) e *detestor* (1).

<sup>67</sup> Lucia Bertolini ha recentemente dimostrato che Alberti diffondeva i manoscritti delle sue opere solamente quando li considerava terminati. In caso

Si può così denunciare il carattere riduttivo e la fallacia di un'interpretazione vitruvizzante del *De re aedificatoria*.<sup>68</sup> I riferimenti di Alberti al *De architectura* sono di due ordini differenti. Da una parte, un insieme di citazioni che hanno essenzialmente valore di esempi (in maggioranza regole e indicazioni, ma anche relazioni di eventi storici): esse contribuiscono, senza privilegi, e tra molti altri titoli presi da Varrone, Columella, Plinio o Cicerone, a illustrare e dare corpo all'approccio specifico di Alberti. Dall'altra, in modo molto diverso, una presentazione, manifestata nei libri VII e VIII, delle proporzioni modulari degli ordini secondo Vitruvio e sulla loro applicazione alla tipologia dei monumenti antichi.<sup>69</sup> Innegabilmente questa prospettiva archeologica è estranea al proposito liminare di Alberti: fondata sulla sua pratica dei rilievi *in situ*, essa risponde indubbiamente ai desideri di cui si trova una breve eco nella corrispondenza di Alberti con Ludovico Gonzaga.

Allo stesso modo, in un'altra chiave, nel libro X (con grande evidenza incompiuto), che il piano del Prologo destinava alle riparazioni degli edifici, Alberti ha accumulato le relazioni dei suoi lavori di ingegnere e spesso ripresi dagli esempi che figurano già ai libri I, III, V; il libro X occupa un quinto dell'opera intera.

---

Concludiamo. E ritorniamo alla problematica che ha suggerito la mia lettura del *De re aedificatoria*: l'urgenza di apprezzare l'impatto esercitato sulla nostra identità di umani

contrario (che è quello del *De re aedificatoria*), ne limitava la circolazione tra pochi intimi, cfr. L. Bertolini, "Come 'pubblicava' l'Alberti: ipotesi preliminari", in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di Michelangelo Zaccarello e Lorenzo Tomasin, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2004, pp. 219-240.

<sup>68</sup> Da non confondere con il lavoro filologico compiuto sui calchi di Alberti al *De architectura*, in una prospettiva di restauro da Hartmut Wulfram, *Literarische Vitruvrezeption in Leon Battista Albertis 'De re aedificatoria'*, Munich-Leipzig, K. G. Saur, 2001.

<sup>69</sup> Sull'analisi di questa questione e del problema della bellezza in Alberti, il cui lo sviluppo avrebbe portato oltre l'ambito ridotto di quest'esposizione, si rimanderà alla mia introduzione al *De re aedificatoria*, *op. cit.* (n. 10), p. 27 ss.

dalla globalizzazione e più precisamente dalla rivoluzione elettro-telematica che, da qualche decennio, ha introdotto nell'insieme dei comportamenti materiali e immateriali delle nostre società uno sconvolgimento senza precedenti dall'epoca della sedentarizzazione della nostra specie. Non è questa la sede per misurare il prezzo delle favolose protesi offerte da quelle che sono chiamate impropriamente "nuove tecnologie". Ma è diventato necessario valutare a quali condizioni esse tendono a liberarci dagli ancestrali vincoli spazio-temporali propri alla nostra specie: vincoli che il *De re aedificatoria* definisce molto precisamente dicendo che condizionano l'esercizio del nostro potere di edificare; in altre parole: di quel potere di edificare in un sol gesto e con lo stesso lavoro sia il nostro ambiente costruito sia la nostra identità di uomini.

Analizziamo schematicamente, ma anche in modo prospettico e, lo confesso, polemico, la rivoluzione delle pratiche urbanistiche e architettoniche promosse dalla messa in campo progressiva delle reti tecniche di infrastrutture, materiali e immateriali, sempre più efficienti certo, ma anche sempre più egemoniche: le condizioni e i vincoli della geografia fisica e umana tendono a diventare indifferenti e trascurabili. L'organizzazione del territorio si definisce come un collegamento sistemico di oggetti tecnici che portano ancora il nome di architettura: la *produzione* sempre più rapida e facile di questa "architettura" scaturita da tecniche numeriche i cui algoritmi e la monotona diversità delle costruzioni che permettono di generare non devono essere confuse con le operazioni di Alberti e con l'infinita varietà organica del mondo edificato che generano; l'*insegnamento* dell'architettura tende ad allinearsi anch'esso sotto l'insegna del computer, a svantaggio dell'apprendistato sul campo e della parola viva; infine, quello che è chiamato il patrimonio edificato è reso oggetto feticizzato e museificato da società che non sanno né si preoccupano più di produrne, obnubilate come sono dalla favola degli inizi assoluti. Elencando queste constatazioni, si delinea un quadro semiologico che replica al negativo operazioni e regole definite da Alberti per organizzare lo spazio attraverso l'edificazione. Le parole chiave sono ormai: deterritorializzazione, delocalizzazione,

decontestualizzazione,<sup>70</sup> decorporeizzazione; se possiamo azzardare questo neologismo per designare il rifiuto di quello che René Char chiamava “la nostra condizione meravigliosamente corporale”, il rifiuto del corpo vivente, sulla cui mediazione Paul Valéry poteva ancora, 80 anni fa, in *Eupalinos*, riassumere da poeta<sup>71</sup> il messaggio di Alberti che non conosceva; dedifferenziazione infine, di cui la lettura di Claude Lévi-Strauss dovrebbe averci insegnato che è sinonimo di deistituzionalizzazione - ovvero di disumanizzazione. Gli cederò la parola. “Non esiste, non può esistere, una civiltà mondiale nel senso assoluto che spesso si conferisce a questo termine, poiché la civiltà implica la coesistenza di culture che presentino tra loro la massima diversità, e consiste persino in tale coesistenza”. “Quel che va salvato è la diversità, non il contenuto storico che ogni epoca le ha conferito e che nessuna può perpetuare al di là di se stessa”.<sup>72</sup>

E sia pure, mi si dirà, ma come giustificare questa risonanza del *De re aedificatoria* a cinque secoli di distanza. Come spiegare la pertinenza di una parola, se è privata di tutti i saperi (dalla genetica alla linguistica, dall’antropologia generale all’antropologia culturale) e di tutti i concetti suscettibili di orientare oggi la nostra riflessione sulla globalizzazione.

Non dimentichiamo, in primo luogo, che Alberti riflette, parla ed edifica nel contesto dell’articolazione di due mondi, nell’interstizio tra il medioevo e i tempi moderni, vivendo anche lui una rivoluzione di società che certo non riguarda il destino del pianeta, ma quello di una cultura, la cultura dell’Europa occidentale.

Eugenio Garin ha definito questa rivoluzione come allentamento del teocentrismo medioevale, e si può effettivamente considerare l’opera intera di Alberti, in particolare il *De familia* e il *Momus*, come una serie di variazioni su questa problematica. Privato del garante teologico (“Dio”

<sup>70</sup> Di cui la produzione scritta e costruita di Rem Koolhaas offre il paradigma.

<sup>71</sup> Cfr. il già citato *Eupalinos* (n. 33), p. 44 e la preghiera al corpo, pp. 45sg..

<sup>72</sup> Claude Lévi-Strauss, *Race et histoire*, Unesco, Paris 1952, ripubblicato in volume con lo stesso titolo, Gonthier, Paris 1961, p. 77 e 85. Ripubblicato con “Race et culture” (Unesco, 1971), Albin Michel, Paris 2001 (trad. it. *Razza e storia - Razza e cultura*, Einaudi, Torino 2006, pp. 45 e 49 - *N.d.R.*).

è sempre al plurale nel *De re aedificatoria*), Alberti cerca altrove, in particolare nel processo di spazializzazione e in un riposizionamento prospettico del corpo umano e dello statuto che gli accordava la tradizione medioevale, le modalità di una auto-istituzione dell'animale parlante, le vie di un'antropogenesi: vie già percorse e già associate all'edificazione materiale nel corso degli anni '30 del XV secolo, nella sua ricerca sull'istituzione familiare; vie anche rievocate, ma nella forma dell'allegoria, come ha mostrato Pierre Laurens, nella sua ricerca sull'istituzione politica alla quale procede il *Momus*,<sup>73</sup> contemporaneo delle prime versioni del *De re aedificatoria*.

Inoltre, in un momento di rottura che coinvolge tutti i campi istituzionali, Alberti decifra il processo di spazializzazione come potere inerente alla specie umana di abolire le rotture grazie alla memoria, di affermare la fedeltà della nostra specie a se stessa in un imprevedibile processo di creazione che non può essere altro che continuazione. Da cui, senza precedenti fino alla riflessione di John Ruskin negli anni '40 del XIX secolo, l'attitudine di Alberti di fronte all'eredità edificata del passato: la sua distinzione tra un patrimonio archeologico che riguarda il sapere e un patrimonio vivente più o meno antico o recente che costituisce il quadro fondatore della nostra quotidianità e ci permette di stabilire una relazione permanente con le generazioni passate. Si può dire meglio: "Gli [architetti] incompetenti non sono in grado di tracciare tali angoli se in precedenza non siano stati rimossi tutti gli oggetti che ingombrano l'area della costruzione e il terreno non ne sia stato liberato e del tutto spianato. Sicché si comportano peggio che se si trovasse nei campi del nemico: dato di piglio ai martelli, inviano sul posto squadre di manovali guastatori a demolire e fare sparire tutto quanto. È questo un errore da stigmatizzare. In effetti (...) è indegno sacrificare le opere dei nostri avi senza tener conto delle comodità che i cittadini traggono dalle dimore tradizionali dei loro antenati. A demolire, a spianare, a distruggere qualsiasi struttura in

<sup>73</sup> L. B. Alberti, *Momus ou le Prince*, traduzione francese di Claude Laurens, Prefazione di Pierre Laurens, Les Belles Lettres, Paris 1993.

qualsiasi posto c'è sempre tempo. Quindi è preferibile lasciare intatte le antiche costruzioni fin tanto che le nuove possano esser innalzate senza demolirle".<sup>74</sup>

In breve, al di là dell'Umanesimo, fondato da Francesco Petrarca un secolo prima, Alberti è l'instauratore, inascoltato o mal ascoltato nella sua epoca e per lungo tempo dopo, di un'autentica prospettiva antropologica nel senso in cui oggi parliamo di antropologia generale.

<sup>74</sup> "Atqui hos quidem angulos ponere imperiti, nisi rebus omnibus, quae aream occupent, amotis et solo prius reddito vacuo et penitus complanato, nesciunt. Eaque de re, quod in hostium agro moderantius facerent, repente raptis malleolis fabros vastatores ad diruenda et delenda omnia immittunt. Quorum est error castigandus; [...] et interea dedecet profecto non parcere veterum laboribus et consulere civium commodis his, quae assuetis maiorum suorum laribus capiant; quando et perdere et prosternere et funditus convellere quaeque ubique sunt, ex arbitrio semper relictum sit itaque pristina velim serves integra, quoad nova illis non demollitis attolli nequeant", L.B. Alberti, *L'art...*, *op. cit.* (n. 1), libro III, cap. 1, p. 140-141 (Orlandi, p. 175-177).